



RETE AIUTO DONNA

**Raccomandazioni e suggerimenti
per il lavoro di contrasto
alla violenza di genere**

NON MI
GIUDICARE
CREDIMI



INDICE

Premessa	<i>pag. 3</i>
<i>a cura di cooperativa sociale Iside</i>	
 1. LA VIOLENZA DI GENERE: CORNICE TEORICA DI RIFERIMENTO	<i>pag. 4</i>
<i>a cura di cooperativa sociale Iside</i>	
 2. IL PROTOCOLLO RETE AIUTO DONNA: STORIA, FUNZIONI E ORGANIZZAZIONE	<i>pag. 7</i>
<i>a cura di Azienda Ulss 3 Serenissima</i>	
 3. BUONE PRATICHE DEL LAVORO DI RETE: LA FORMAZIONE DELLA RETE ANTIVIOLENZA	<i>pag. 11</i>
<i>a cura di cooperativa sociale Iside</i>	
 4. BUONE PRATICHE DEL LAVORO DI RETE: I TAVOLI TEMATICI	<i>pag. 15</i>
<i>a cura di cooperativa sociale Iside</i>	
 5. IDEAZIONE DI UN SISTEMA INTEGRATO DI ACCOGLIENZA IN EMERGENZA	<i>pag. 21</i>
<i>a cura di cooperativa sociale Iside</i>	
 6. ANALISI DEI DATI E MONITORAGGIO: ESITI, RACCOMANDAZIONI E SUGGERIMENTI	<i>pag. 27</i>
<i>a cura di Fondazione Zancan</i>	
 7. LA CAMPAGNA DI SENSIBILIZZAZIONE “CAMBIA SGUARDO”	<i>pag. 32</i>
<i>a cura di Tele Radio City</i>	
 IMMAGINI CAMPAGNA DI SENSIBILIZZAZIONE “CAMBIA SGUARDO”	<i>pag. 38</i>
 BIBLIOGRAFIA	<i>pag. 40</i>

Premessa

Il progetto Rete aiuto Donna nasce nel contesto di riferimento di Venezia e della sua provincia. Venezia è stata una delle prime città a investire risorse nel contrasto alla violenza di genere attraverso una doppia sinergia: l'istituzione di uno dei primi centri antiviolenza pubblici e investendo nel lavoro di rete, con la consapevolezza che la fuoriuscita delle donne dalla violenza fosse allora e sia oggi possibile solo se esiste un sistema che accoglie, identifica le criticità, le potenzialità e struttura percorsi di autonomia.

La stessa Regione Veneto in ottemperanza alla L.R. 23 aprile 2013 n. 5, ha compreso l'importanza della Rete promuovendo la costruzione di un Protocollo (D.G.R. 15 giugno 2018 n. 863) che ha come finalità non solo la formalizzazione di una rete territoriale antiviolenza tra istituzioni, enti locali, strutture di sostegno alle donne vittime di violenza, enti profit e non ed enti del terzo settore, ma anche la definizione di prassi condivise e partecipate.

Il Protocollo di rete antiviolenza "Rete Aiuto Donna" attivo dal 2020, ha dedicato una parte iniziale alla conoscenza e di condivisione del lavoro svolto da ciascun soggetto aderente. Dopodiché, ha subito strutturato il lavoro promuovendo strategie operative condivise per la realizzazione di interventi di prevenzione e contrasto al fenomeno della violenza nei confronti delle donne, con o senza figli/e minorenni, al fine di individuare le più idonee ed efficaci metodologie di intervento da adottare da parte dei soggetti coinvolti, ciascuno secondo le rispettive priorità, professionalità e ambiti di competenza.

A partire da queste premesse, il progetto **Rete Aiuto Donna** ha inteso perseguire i seguenti macro-obiettivi:

- 1 - Potenziamento delle attività del Protocollo;
- 2 - Disseminazione e condivisione con le altre reti e territori della Regione Veneto;
- 3 - Ideazione di un sistema integrato di accoglienza in emergenza;

Rafforzare le conoscenze e condividere le buone prassi rende più efficace il lavoro con le donne, le quali possono così sentirsi sostenute da una rete capace di accoglierle, accompagnarle e parlare un linguaggio comune.

1. LA VIOLENZA DI GENERE: CORNICE TEORICA DI RIFERIMENTO

Dare una definizione unitaria di violenza intra-familiare è difficile in quanto si tratta di un fenomeno complesso e dalle forti implicazioni sociali, psicologiche oltre che politiche.

Si tratta prima di tutto di violenza **di genere**: sono le donne in quanto tali a soccombere a causa di stereotipi culturali legati al genere femminile e perpetrati dalla cultura patriarcale in cui siamo ancora immersi.

La relazione maltrattante è una relazione squilibrata, dove non vi è un bilanciamento di potere tra le parti, ma una prevaricazione del maschile sul femminile.

Le buone relazioni si intessono in un terreno di pari dignità, autorevolezza e potere. Questo può essere raggiunto attraverso *l'empowerment* delle donne, aspetto che non riguarda solo loro ma anche gli uomini, auspicando una vera e propria rivoluzione culturale e sociale che porti a scalfire le costruzioni simboliche profonde e radicate nelle diverse culture.

Le regole sociali sono iscritte culturalmente nelle relazioni di genere e i nostri stessi comportamenti le rafforzano, perpetrando in alcuni casi disuguaglianze, controllo, discriminazione e squilibrio di potere. La violenza di genere, in questo contesto, viene ad essere un modo per mantenere lo *status quo* socialmente e culturalmente definito, *status* che vede la donna ascritta a un ruolo di cura e reverenza, di debolezza e soggiogazione.

In questo tipo di relazioni, la violenza è in qualche modo giustificata da ciò che Staub (2015) definisce come "*svalutazione culturale dell'altro*" e dalla sua "*disumanizzazione*", legittimando di fatto gli agiti violenti e giustificandoli.

La giustificazione e la relativa colpevolizzazione della vittima non sono solo del maltrattante, ma anche della società che ne è spettatrice; in questa concezione, rende bene il concetto Patrizia Romito (2016):

“E’ la donna maltrattata che provoca le botte: discute, disobbedisce, cucina male, è disordinata, rifiuta il sesso...anche le donne uccise da un partner sono responsabili della loro morte perché se avessero accettato di tornare con lui, se non lo avessero provocato dicendogli che non lo amavano più o che amavano un altro...e la ragazza stuprata non ha anche lei provocato vestendosi in quel modo, uscendo la sera, andando a ballare, accettando un caffè?”

Se culturalmente e socialmente è accettato che io, in quanto donna, meriti ciò che ho subito è ovvio che io stessa mi sentirò colpevole ed è l’auto colpevolizzazione che imprigiona spesso le donne dentro queste relazioni ritenendo erroneamente che modificando il loro comportamento e adeguandolo a ciò che la società e il proprio partner si aspetta da loro la violenza cesserà.

Investono tempo e risorse a sopire comportamenti potenzialmente <rischiosi>”.

Questa è la dimostrazione che alla base della dinamica violenta vi sia il controllo, con momenti di esplosione e violenza agita quando si percepisce che lo si sta “perdendo” e fasi successive di riappacificazione in cui l’uomo non riconosce la propria responsabilità, ma ascrive alla donna la responsabilità dei propri comportamenti e della propria “guarigione”.

La cosiddetta riappacificazione in realtà è un’illusione, un adattamento dovuto all’accondiscendenza della donna, strumentale, che mantiene la relazione non equa. Per questo si parla di circolo della violenza (Walker,2009), qualcosa che si auto alimenta e che imprigiona, frutto di una lenta destabilizzazione e svalorizzazione in cui vengono annullati i confini tra sé e il partner.

Il terreno della destabilizzazione è nutrito dalla violenza psicologica, ovvero qualsiasi atto volto a minare la sicurezza, l’autostima e le risorse manifestandosi attraverso l’esercizio del controllo e del potere, ad esempio offendere, umiliare, mortificare, minacciare, intimidire, indurre sensi di colpa. La violenza psicologica mina anche il piano sociale ed economico controllando o vietando contatti

e rapporti con la famiglia o gli amici. Imporre l'isolamento, controllare l'accesso ai conti e la disponibilità delle finanze, impedire il raggiungimento dell'autonomia lavorativa negando aiuti e sostegni nella gestione dei figli: anche questa è violenza.

Le conseguenze della violenza psicologica sono devastanti e hanno un effetto a lungo termine lasciando segni profondi, un senso di impotenza e inadeguatezza che mantiene le donne imprigionate perché convinte di “non potercela fare” di “non essere niente”, convinte di non valere e di non avere diritti, convinte di perdere i propri figli e le proprie figlie.

Qualora il maltrattante senta di perdere controllo e potere, per ristabilirli ricorre alla violenza fisica, così da sostanziare le minacce e “immobilizzare” la donna attraverso la paura.

Tutti questi aspetti vanno considerati di fronte ad una donna che si rivolge al centro antiviolenza o alla rete dei servizi pubblici e privati per chiedere aiuto. Potrebbe non essere ancora pronta, potrebbe avere bisogno solo di informazioni, potrebbe non volersene andare in quel momento e noi dobbiamo accoglierla, ascoltarla e accompagnarla senza giudicarla, senza sostituirsi a lei.

2. IL PROTOCOLLO RETE AIUTO DONNA: STORIA, FUNZIONI E ORGANIZZAZIONE

La violenza contro le donne costituisce un grave problema, il cui carattere trasversale e multiforme delinea un panorama di elevata complessità, nel quale si intersecano piani e livelli diversi: pubblico e privato, politico e culturale, istituzionale e simbolico.

Il riconoscimento della gravità della violenza è testimoniato dai dati statistici, che mostrano l'aumento esponenziale degli atti di violenza in tutte le sue forme, fino ad arrivare al femminicidio, provocando effetti devastanti sulle vittime, sulle famiglie e su tutta la comunità.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità da tempo raccomanda a tutti gli Stati di dotarsi di un piano nazionale di prevenzione della violenza (Raccomandazione 1- WHO, 2002) e di metodologie di progettazione rigorose e scientifiche al fine di poter controllare e confrontare i risultati raggiunti e l'efficacia delle azioni.

L'Azienda ULSS 3 Serenissima, che da anni lavora in forma integrata con il territorio per il contrasto e la prevenzione della violenza contro le donne, ha accolto pienamente la sollecitazione dell'OMS e quanto indicato dalle Linee Guida della Regione del Veneto (D.G.R. 863/2018) dotandosi di un Protocollo d'Intesa denominato RETE AIUTO DONNA (Delibera del 2020) che sancisce la collaborazione tra enti pubblici e privati, i centri antiviolenza, le forze dell'ordine, la Magistratura, le associazioni del Terzo Settore, gli ordini professionali e le organizzazioni sindacali.

Lo strumento operativo del Protocollo suddetto è la "Cabina di Regia" istituita dall'Azienda ULSS 3 Serenissima e composta dai rappresentanti dei centri antiviolenza, delle forze dell'ordine, dai servizi sociosanitari aziendali e dai referenti degli ATS 12, 13 e 14.

Gli obiettivi sono:

1. Rendere omogeneo sul territorio dell'Azienda ULSS 3 il percorso di accoglienza delle donne vittime di violenza e dei loro figli e figlie;

2. Implementare assetti organizzativi che favoriscano il confronto/integrazione tra professionisti/servizi per il raggiungimento di obiettivi condivisi negli interventi di protezione e tutela delle donne;
3. Realizzare e diffondere quanto indicato nell'Allegato 1 del Protocollo "Funzioni e compiti degli aderenti al Protocollo RETE AIUTO DONNA";
4. Programmare attività di formazione in materia di contrasto alla violenza di genere interna ed esterna all'Ente, quale fattore agevolante l'integrazione e l'interscambio tra servizi e agenzie aiutando a sviluppare, sostenere e integrare le risorse disponibili e a proteggere i professionisti dal senso di isolamento;
5. Monitorare i risultati che l'adozione del Protocollo produrranno sul fenomeno in termini di:
 - emersione dello stesso;
 - appropriata gestione dei casi in seguito all'applicazione delle buone prassi raccomandate, in particolare sul grado di integrazione realizzato tra i servizi.

Di seguito le azioni finora realizzate:

- Definizione Procedura Operativa Trasversale (PAT) di collaborazione tra i CAV e i servizi sociosanitari Salute Mentale, Dipendenze e Infanzia Adolescenza e Famiglia.
- Costituzione del tavolo inter-distrettuale unico sulla "Violenza di Genere" del Piano di Zona (approvato dai Comitati dei Sindaci dei Distretti 1,2,3 e 4).
- Tavoli di lavoro e di approfondimento tra i soggetti della rete:
 1. Riforma Cartabia e sul Diritto di Famiglia con le FF.OO, Tribunale Ordinario e la magistratura;
 2. Violenza assistita;
 3. Inserimento lavorativo: con il coinvolgimento della Regione del Veneto, La Confcommercio, l'INPS e Veneto Lavoro;
 4. Autonomia abitativa: coinvolgimento degli Ambiti Territoriali, Regione del Veneto, Associazioni di categoria e Ater;

5. Collaborazione con MMG (Medici di Medicina Generale) e PLS (Pediatri di Libera Scelta);

6. Confronto con la Procura ordinaria al fine di definire prassi di collaborazione.

- Realizzazione della stanza protetta nei contesti della Procura Ordinaria in collaborazione con Soroptimist International.
- Rinnovo del Progetto SOS Violenza per la reperibilità telefonica presso i P.S. dell'Ospedale di Mestre e di Venezia attiva H24 (Delibera del Direttore Generale n.775 del 9 maggio 2023).
- Revisione della Procedura Operativa Trasversale per la "Gestione dei casi di violenza sessuale".
- Predisposizione di prassi di collaborazione tra Azienda ULSS 3, l'UIEPE (Ufficio Interdistrettuale Esecuzione Penale Esterna) e i centri antiviolenza.
- Rinnovo del Protocollo RETE AIUTO DONNA (Delibera del Direttore Generale n. 1987/2024).

Di seguito, le attività di formazione e informazione svolte:

- L. 69/2019 "CODICE ROSSO" con Polizia di Stato, Carabinieri, Procura, centri antiviolenza Servizi Socio Sanitari Aziendali.
- Corso di studio universitario nell'ambito dello IUAV per la definizione del Logo della RETE AIUTO DONNA.
- Convegni accreditati con cadenza annuale sulla violenza contro le Donne e sugli uomini maltrattanti.
- Webinar sulla violenza assistita.
- Webinar sul lavoro con gli uomini maltrattanti.
- Webinar sulla violenza istituzionale.
- Webinar sul lavoro di rete con esempi di Reti regionali
- Video-Pillole informative sul Protocollo di Rete destinate ai Dirigenti/Docenti degli Istituti Scolastici del territorio ULSS 3, ai MMG e PLS.

- Opuscolo informativo sul Protocollo RETE AIUTO DONNA.

Il Protocollo di rete, RETE AIUTO DONNA dell'ULSS 3 Serenissima rappresenta una cornice di riferimento per i Servizi, gli Enti e i diversi soggetti della rete che a vario titolo sono coinvolti nella tematica. Questo al fine di rendere concrete e operative le prassi in uso (linee guida, protocolli, raccomandazioni) possibilmente, migliorandole, intervenendo per rimuovere le condizioni di criticità che ostacolano un tempestivo, efficiente ed efficace funzionamento dei servizi.

3. BUONE PRATICHE DEL LAVORO DI RETE: LA FORMAZIONE DELLA RETE ANTIVIOLENZA

Affrontare il fenomeno della violenza maschile sulle donne con un'ottica di genere, significa partire dall'assunto che la violenza, in quanto violazione dei diritti umani e forma di discriminazione contro le donne, comprende tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano danni o sofferenze sia nella vita privata che pubblica. (Art. 3 Convenzione di Istanbul, 2011).

Nominare il genere significa immediatamente evocare il concetto di potere e posto all'interno del fenomeno della violenza, evidenziarne la disparità tra i generi e a danno delle donne.

La violenza contro le donne basata sul genere designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato. Come detto nei precedenti capitoli, si tratta di un fenomeno socioculturale e multifattoriale che si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi. È esteso ma allo stesso tempo sommerso e quindi sottostimato. È trasversale, tuttavia gli stereotipi spesso ne limitano l'emersione.

La violenza maschile agisce soprattutto contro la libertà delle donne.

Lo strumento principale per far emergere le situazioni di violenza e garantire la possibilità di creare percorsi di libertà è quello di mettere in atto un intervento con un approccio multidisciplinare e coordinato che metta al centro i bisogni e le scelte della donna. Gli ostacoli nel collaborare, nel comunicare e nel condividere un'analisi di genere rappresentano un impedimento ad affrontare le situazioni di violenza. La convinzione radicata che la violenza nelle relazioni di intimità sia un fatto privato e non un reato è data dalla presenza di pregiudizi sulla corresponsabilità della donna nella violenza, dal volere la prova che la donna stia subendo violenza alla scarsa conoscenza del fenomeno ma anche dalla sottovalutazione degli stereotipi di genere sia sulla donna che subisce violenza che sull'uomo che l'agisce, dalla minimizzazione della disparità di potere, dall'asimmetria relazionale, dalla sottovalutazione della gravità e delle conseguenze della violenza assistita.

Questi sono solo alcuni degli esempi di tali preconcetti.

Il quadro normativo italiano ed europeo non considera la formazione un elemento accessorio, ma una componente essenziale delle politiche di contrasto alla violenza contro le donne. La professionalizzazione degli operatori rappresenta un obbligo derivante dalla Convenzione di Istanbul e dalla legislazione nazionale.

Un contrasto efficace a tale fenomeno richiede non solo strumenti normativi adeguati e reti territoriali, ma soprattutto operatrici e operatori qualificate/i, preparate/i e aggiornate/i che rendano attuative la legislazione e le reti antiviolenza a partire da una profonda comprensione della natura socio culturale della violenza maschile contro le donne e delle sue dinamiche relazionali.

Riteniamo che siano necessari degli spazi formativi capaci di potere trasformativo e non adesivi a saperi definitivi. Lavorare a contrasto della violenza di genere vuol dire mettere in campo non tecniche e metodi standardizzati, ma una metodologia che comprenda conoscenza del fenomeno in un'ottica di genere, competenza professionale e specialistica all'interno di un sistema antiviolenza che abbia al centro la donna, la sua possibilità di scelta e la sua autodeterminazione.

È così che pensiamo debbano essere costruite le formazioni, introducendo saperi che tengano sempre in considerazione il genere come fattore di analisi sia delle cause della violenza maschile sulle donne, dei suoi effetti come pure nella costruzione delle competenze e degli strumenti per contrastarla.

Va da sé che anche nei percorsi di formazione non si possa partire da una neutralità, ma sia necessario posizionarsi e fare propri gli assunti di una metodologia che tenga sempre in considerazione la natura socioculturale della relazione di maltrattamento in cui da un lato è presente la donna, la sua scelta di libertà e di autodeterminazione e dall'altra un uomo, l'autore della violenza che deve assumersi la responsabilità della violenza agita.

Le formatrici, i formatori, le operatrici e gli operatori devono mantenere questa ottica, pur partendo da ruoli professionali specifici e talvolta giuridicamente vincolanti.

Se da un lato si considerano ormai consolidati tra i servizi di una rete antiviolenza nozioni di base quali: le tipologie di violenza e il loro riconoscimento, le modalità di accoglienza e di ascolto, il concetto di ciclo della violenza, etc., riteniamo sia necessario ripartire dal ruolo e dalle responsabilità delle diverse figure professionali nel lavoro di pratica di contrasto di questo fenomeno.

Costruire un percorso di formazione per una rete antiviolenza vuol dire quindi mettere insieme le esperienze e la metodologia dei centri antiviolenza prevedendo una condivisione di presupposti fondamentali, pur nella diversità dei ruoli, con gli altri soggetti e servizi coinvolti.

Partendo dall'ascolto delle necessità della rete e da una analisi delle storie delle donne con particolare attenzione ai loro bisogni, sono quindi state individuate quattro tematiche all'interno del percorso formativo: i servizi dedicati agli uomini che agiscono violenza contro le donne, la violenza assistita, la violenza istituzionale, le buone pratiche di rete.

Di seguito gli assunti metodologici considerati nella costruzione degli spazi di formazione:

Servizi per Uomini che agiscono violenza sulle Donne: presupposto condiviso è che la violenza esercitata da un uomo maltrattante nei confronti di una donna è una responsabilità maschile e la violenza contro le donne ha le radici socioculturali ed è un reato. Le donne chiedono di non vivere nella paura e nel ricatto.

Violenza Assistita: le figlie e i figli delle donne che subiscono violenza e maltrattamento sono spettatori della violenza e ne subiscono gli effetti. Le donne maltrattate subiscono gli effetti del maltrattamento anche nella loro capacità di cura. La funzione genitoriale e la violenza non possono essere considerati come fattori distinti. Le donne hanno bisogno di essere considerate buone madri in temporanea difficoltà e la valutazione genitoriale non può essere neutra.

Violenza Istituzionale: le donne ci raccontano di non essere credute, di subire pregiudizi e stereotipi giudiziari, di essere colpevolizzate come corresponsabili della violenza subita, spesso derubricata a semplice conflitto familiare dalle istituzioni che avrebbero dovuto tutelarle o sostenerle nel loro percorso di uscita dalla violenza. Le donne hanno bisogno di confrontarsi con istituzioni che considerino una condizione imprescindibile (nell'affrontare situazioni di violenza di genere), sia la questione della discriminazione e degli stereotipi di genere che la violenza subita.

Rete Integrata: le donne ci riportano una complessa ricostruzione della loro vita e diversi bisogni che necessitano di una risposta integrata da parte della rete e dei suoi nodi, partendo dal presupposto che sia un percorso di transito verso l'autonomia e una scelta di libertà. Le buone pratiche concordate con la donna, quindi, implicano il superamento di approcci tecnici e standardizzati a favore di una ridefinizione di risorse e protocolli che tengano conto della situazione di violenza subita, della temporanea difficoltà e della sua scelta. Le donne hanno bisogno di risorse e opportunità e di essere considerate, nella loro unicità, un soggetto attivo e capace di una riorganizzazione della propria vita.

Formarsi sul fenomeno della violenza maschile contro le donne è complesso: la violenza mette in discussione, oltre le competenze e i ruoli, la soggettività di ognuna e ognuno e chiede di guardare, riconoscere, decostruire gli stereotipi; prevede un'assunzione di responsabilità condivisa anche se con professionalità e mandati molto diversi.

Investire in formazione significa rendere effettivi i diritti sanciti dalle norme, trasformando i principi giuridici e gli interventi metodologici in percorsi di vita, scelta e libertà concreti e competenti per le donne vittime di violenza.

4. BUONE PRATICHE DEL LAVORO DI RETE: I TAVOLI TEMATICI

Il lavoro di rete è uno degli strumenti più efficaci nel contrasto e nella prevenzione della violenza contro le donne; nessun servizio, da solo, è in grado di rispondere alla complessità del fenomeno. Nella costruzione di un intervento integrato, multidimensionale e multifattoriale è necessario che i soggetti della rete condividano alcuni assunti fondamentali, di seguito approfonditi.

1-Centralità e autodeterminazione della donna

La donna non è un oggetto da tutelare, ma il soggetto attivo del proprio percorso di uscita dalla violenza; questo necessariamente implica che sia imprescindibile accogliere i tempi della donna senza forzare alcuna decisione, accogliendo non solo le scelte ma anche le indecisioni. Questo aspetto è particolarmente importante quando la Rete mira a strutturarsi di protocolli e procedure di azione. Appare evidente come un'eccessiva standardizzazione degli interventi non rispecchi la complessità del fenomeno e la necessità che ogni decisione e ogni passo sia "calato" nel contesto di vita e di scelta della donna, favorendone il più possibile *l'empowerment*. In quest'ottica ogni percorso va co-progettato con la donna.

2-Condivisione della formazione

La formazione non può e non deve essere mai neutra. È necessario partire sempre dall'assunto che la violenza di genere poggia su una dinamica strutturale e culturale alimentata dal patriarcato e dallo squilibrio di potere che è avallato anche dalla nostra società. Questa non neutralità anche e soprattutto nell'approccio formativo, permette di permeare pratiche di intervento e presa in carico di tutti i nodi della rete, evitando la vittimizzazione secondaria, ovvero interventi che sottendono una colpevolizzazione della vittima (*victim blaming*), i quali prevedono un giudizio e un ascolto che trasmette alla donna il fatto di non essere creduta.

3-Condivisione di prassi e linguaggi

La Rete deve necessariamente condividere un linguaggio e un'operatività che metta al centro i centri antiviolenza.

Parlare la stessa lingua significa garantire che la richiesta d'aiuto venga interpretata allo stesso modo da tutti i nodi della Rete.

Questo è possibile utilizzando gli stessi parametri per valutare il rischio della situazione (utilizzo degli stessi strumenti standardizzati) e in secondo luogo superare i cosiddetti "pregiudizi linguistici" che sono propri del linguaggio giuridico o medico e che rischiano di "anestetizzare" la realtà della violenza e di non coglierne le sfumature psicologiche. Non si parla di raptus, non si insiste su una perdita di controllo improvvisa; è acclarato che la violenza è un fenomeno complesso, strutturale e progressivo. È fondamentale il riconoscimento della violenza psicologica ed economica come avente lo stesso peso della violenza fisica, questo evita la minimizzazione. Nella Rete i centri antiviolenza fungono spesso da facilitatori linguistici e culturali:

- orientano le Istituzioni ad un approccio genere-specifico;

- aiutano a tradurre il vissuto emotivo, spesso frammentato, della donna in elementi fattuali senza che la narrazione della vittima venga snaturata o svalutata.

Crediamo che la nostra Rete stia ancora lavorando su questi aspetti per farli realmente propri e crediamo che uno degli strumenti più efficaci sia la realizzazione di tavoli specifici che hanno permesso, di fatto, di condividere questi assunti problematizzando tematiche che condizionano il lavoro dei centri antiviolenza e, di conseguenza, i percorsi delle donne.

La spinta propulsiva, come deve essere, è arrivata dai centri antiviolenza che hanno indicato le tematiche o nodi critici da affrontare e discutere in un contesto che potesse essere operativo, di confronto, ma anche di messa in discussione. L'obiettivo ultimo è partire dalla problematizzazione

per addivenire a una possibile via di soluzione che passi attraverso una rinegoziazione delle modalità e delle pratiche di Rete.

In quest'ottica l'organizzazione dei tavoli ha rispecchiato la necessità di superare quelle criticità che, come centri antiviolenza, abbiamo rilevato nel lavoro di rete:

-Definire procedure di comunicazione, contatto e collaborazione con i medici di medicina generale e pediatri di libera scelta che spesso sono i primi avamposti sanitari di contatto sul territorio per l'intercettazione di dinamiche di violenza e di maltrattamento. L'obiettivo primario è stata la conoscenza reciproca e la costruzione di informative chiare da diffondere, così da facilitare il raccordo di rete e la presa in carico. Il medico di famiglia stabilisce con la paziente un rapporto di fiducia sul lungo periodo e potrebbe quindi, avere un ruolo fondamentale nell'individuazione di indicatori indiretti (ansia cronica, depressione non motivata, traumi fisici ripetuti o giustificati in modo vago, presenza invadente del partner durante le visite). Conoscenza e fiducia associate a un'accoglienza e un ascolto non giudicante possono costruire uno spazio sicuro ed empatico in cui la violenza potrebbe emergere. La necessità di formazione diventa essenziale così come lo è la presenza di un'informativa chiara ad orientamento verso i centri antiviolenza della Rete. Altro aspetto importante è la disponibilità di questo tipo di personale sanitario a refertare quanto emerge.

-Possibilità di raccordo operativo diretto con la Procura. La Procura che ha sottoscritto il Protocollo rete antiviolenza ha un ruolo fondamentale nella gestione di queste situazioni. Attraverso un'emissione rapida delle misure cautelari può essere garantita alla donna la possibilità di rientrare nella propria casa, mantenere il lavoro e permettere ai propri figli di continuare ad andare a scuola, mantenere amicizie ed eventuali attività sportive. Il mantenimento della propria casa, abitudini e normalità soprattutto lavorativa, permette di investire concretamente sull'autonomia della donna partendo dalle sue risorse, appoggiandosi sul sistema di *welfare* e non sovraccaricandolo. Il raccordo con il centro antiviolenza può aiutare a considerare ogni situazione come specifica, valutandone le caratteristiche e indirizzando il lavoro di rete affinché sia il più proficuo possibile.

-Per i nuclei con minori e rispetto alla violenza assistita il Tavolo operativo si è incentrato sulla necessità che i Servizi possano lavorare in beneficenza, senza il mandato del Tribunale, così da poter velocizzare eventuali prese in carico. Resta da dirimere la questione dell'autorizzazione da parte del padre ai percorsi di sostegno psicologico, che nella maggior parte delle situazioni viene negata.

Altra questione rilevante riguarda i percorsi di valutazione genitoriale che spesso parificano i genitori e le loro funzioni genitoriali, non tenendo conto dell'impatto che ha il maltrattamento subito dalla donna sulla vita dei figli; tale approccio non permette di lavorare né sulla responsabilità del maltrattante rispetto ai suoi agiti, né sulla possibilità di trasmissione intergenerazionale del modello relazionale violento. Aver organizzato il Tavolo specifico sulla violenza assistita dopo la formazione relativa all'argomento ha sicuramente permesso di ancorarsi ad alcuni aspetti imprescindibili che caratterizzano queste situazioni, uno tra tutti è ribadire che un uomo violento non possa essere considerato un buon padre. Contaminare i servizi che si occupano di genitorialità con questi assunti significa limitare relazioni e valutazioni paritarie che omettono la violenza e portano inevitabilmente i giudici a propendere per affidamenti condivisi anteponendo il principio di bigenitorialità al reale benessere del minore e addirittura tacciando le madri di essere alienanti e non collaborative.

Non abbiamo confezionato soluzioni ma non abbiamo solo problematizzato. Abbiamo esplorato possibili strategie e costruito un sistema che possa realmente accogliere e transitare le donne verso l'autonomia; sostegni veri che tengano conto della complessità.

Questa è la linea che abbiamo tracciato.

Nella seconda annualità di progetto abbiamo costruito terreni di confronto che potessero coinvolgere anche altri soggetti che avessero un'importanza decisionale così da poter indirizzare gli interventi. Ci siamo chieste, come operatrici dei centri antiviolenza, quali sono le maggiori criticità che le donne incontrano nel realizzare i loro progetti di autonomia e la risposta è stata: il lavoro e la casa.

Abbiamo convocato un tavolo di lavoro operativo con le autorità, le istituzioni e i servizi che hanno un mandato per occuparsi di questi due aspetti e abbiamo sottoposto loro ciò che le donne ci portano: la fatica, la sofferenza, le “porte in faccia” chiedendo loro ascolto attivo, soluzioni e chiedendo di esserci.

Al Tavolo sul tema del lavoro hanno partecipato INPS e Veneto Lavoro, al tavolo sulle politiche abitative erano presenti i servizi territoriali che si occupano di *housing* sociale e ad entrambi i tavoli ha partecipato la Regione del Veneto, partner del progetto. Questo ha permesso di trasformare i problemi e le criticità emerse non solo in qualcosa da ascoltare e archiviare, ma in qualcosa di cui la Regione e le politiche regionali devono occuparsi concretamente, indirizzando e allocando risorse e finanziamenti. Abbiamo ottenuto un’interlocuzione diretta e privilegiata con INPS sia per quanto riguarda il congedo retribuito per donne vittime di violenza, per l’assegno unico, per il reddito di libertà e per l’ISEE disgiunto, con la disponibilità a proseguire il lavoro di confronto strategico. La Regione del Veneto strutturerà un progetto specifico con Veneto Lavoro per l’inserimento lavorativo delle donne; una risorsa in più.

Abbiamo chiesto di facilitare i contatti perché ci possa essere uno scambio di informazioni rapido su domanda-offerta e per poter incrociare eventuali disponibilità.

Il tavolo sull’abitare ha visto l’inizio di un’interlocuzione specifica con soggetti che si occupano di questo, non avevamo la presunzione di risolvere il “problema casa”, ma semplicemente di attenzionarlo e di farne una questione non solo operativa ma anche politica, aspetto garantito dalla presenza della Regione. Abbiamo esplorato le possibilità dei territori presenti per ipotizzare progetti di autonomia abitativa e *co-housing*, mettendo a sistema e condividendo (come una Rete dovrebbe fare) le risorse al fine di raggiungere un obiettivo comune. A seguito del primo incontro, alcuni Comuni si sono mossi per esplorare possibili soluzioni da mettere in campo e da poter condividere nei prossimi incontri.

Siamo consapevoli che sia un punto di partenza e non di arrivo, ma crediamo che la nostra Rete stia lavorando nel modo più proficuo possibile con un occhio sempre vigile sulle criticità, con la capacità di mettersi in discussione sempre, nel tentativo di migliorare le proprie pratiche e, di conseguenza, la vita delle donne che vivono situazioni di maltrattamento e che desiderano costruire percorsi di autonomia e libertà.

5. IDEAZIONE DI UN SISTEMA INTEGRATO DI ACCOGLIENZA IN EMERGENZA

Il termine *emergenza*, inteso nella sua accezione originaria come “atto dell’emergere”, può essere riferito al momento in cui si rende evidente e viene portato alla luce il pericolo connesso a una situazione di maltrattamento e violenza vissuta da una donna.

Associare il concetto di emergenza alla violenza maschile contro le donne può tuttavia presentare alcune criticità. Il rischio è infatti quello di concentrarsi esclusivamente sul “momento critico che richiede un intervento immediato”, perdendo di vista la complessità del percorso di fuoriuscita dalla violenza e di emancipazione intrapreso dalla donna.

In questa prospettiva, l’obiettivo del progetto è stato quello di comprendere **se e quale sistema di accoglienza in emergenza sia stato sviluppato dai centri antiviolenza della Regione del Veneto**, individuandone i principali punti di forza e le criticità ancora presenti.

È noto come alcune donne si rivolgano ai servizi territoriali o, nei casi più estremi, ai reparti di Pronto Soccorso, manifestando la necessità di individuare un luogo alternativo in cui poter soggiornare, non potendo fare rientro presso la propria abitazione. In alcuni casi la donna si presenta sola, in altri è accompagnata dai propri figli.

L’accesso ai servizi può avvenire nelle ore diurne, serali e notturne, durante i giorni feriali o festivi, e queste situazioni possono determinare negli operatori e nelle operatrici un senso di difficoltà e impotenza, soprattutto quando non sono disponibili procedure e risorse adeguate a rispondere tempestivamente ed efficacemente alla richiesta di accoglienza.

L’accoglienza in emergenza rappresenta, in questo senso, uno strumento fondamentale: consente alla donna e agli eventuali figli di trovare immediatamente un luogo sicuro e, al contempo, permette ai Servizi di disporre del tempo necessario per individuare e concordare con la donna, insieme alla rete territoriale, la soluzione più adeguata al suo percorso.

Nell'ambito del progetto sono state realizzate le seguenti attività:

- avvio di una prima mappatura delle strutture di accoglienza rivolte alle donne vittime di violenza presenti sul territorio della Regione del Veneto;
- elaborazione di un breve questionario finalizzato a comprendere le modalità di accoglienza adottate dalle strutture con particolare riferimento alle situazioni di emergenza;
- trasmissione del questionario a tutte le strutture individuate, chiedendo la collaborazione nella compilazione dello strumento;
- analisi delle risposte raccolte, con l'obiettivo di comprendere la disponibilità di strutture per la pronta accoglienza e le modalità attraverso le quali tale accoglienza viene concretamente organizzata e gestita.

Esiti della rilevazione

Dalle risposte al questionario emerge che, nella maggior parte dei casi, **non è presente un sistema strutturato di accoglienza in emergenza gestito direttamente dalle case rifugio dedicate alle donne vittime di violenza**, inteso come possibilità di garantire l'accoglienza 24 ore su 24, 7 giorni su 7.

A livello regionale sono state individuate quattro strutture che hanno attivato specifici progetti dedicati all'accoglienza in emergenza. Tali progettualità presentano tuttavia alcuni vincoli, tra cui la delimitazione territoriale dell'intervento e la durata dell'accoglienza, che in alcuni casi deve essere prorogata a causa della difficoltà nel reperire tempestivamente una disponibilità presso una casa rifugio.

In alcuni territori, l'accoglienza in emergenza delle donne vittime di violenza viene garantita attraverso il **PrIS – Pronto Intervento Sociale**. Dalle risposte raccolte emerge tuttavia, una significativa differenziazione territoriale sia nelle modalità di attivazione del servizio sia rispetto alla disponibilità temporale dell'accoglienza garantita alle donne.

È inoltre importante ricordare che anche i reparti di Pronto Soccorso possono rappresentare, in determinate situazioni, un primo luogo di protezione. Le donne che vi si rivolgono per ricevere cure e dichiarano la volontà di allontanarsi dalla situazione di violenza possono essere accolte per un periodo massimo di 72 ore. Durante tale periodo, gli operatori sanitari possono attivare la rete territoriale, mettendo in contatto la donna con i centri antiviolenza e con gli altri servizi competenti.

Verso un sistema strutturato di accoglienza in emergenza

In un sistema ideale dovrebbero essere presenti strutture specificamente predisposte per l'accoglienza in emergenza, dotate di personale femminile adeguatamente formato e in grado di garantire un luogo sicuro, protetto e accogliente.

L'obiettivo dell'accoglienza non dovrebbe essere quello di determinare a priori il percorso successivo della donna, ma di offrirle uno spazio di sicurezza nel quale possa recuperare condizioni di serenità e, con il supporto delle operatrici e della rete dei servizi, **esercitare liberamente la propria capacità decisionale**.

Il percorso successivo può essere differente a seconda delle esigenze e delle condizioni della donna: può prevedere la prosecuzione dell'accoglienza presso una casa rifugio, il ricorso a una rete familiare o amicale, oppure, qualora sussistano le condizioni di sicurezza, il rientro presso la propria abitazione.

L'accoglienza in emergenza dovrebbe avere carattere temporaneo e costituire, laddove necessario, il primo passaggio verso una successiva accoglienza in casa rifugio.

Un aspetto cruciale riguarda la **sostenibilità economica**. Le strutture dedicate all'accoglienza in emergenza dovrebbero poter contare su finanziamenti specifici, sia per garantire la propria operatività sia per sostenere direttamente i costi dell'accoglienza. Una disponibilità economica dedicata consentirebbe inoltre di superare alcune delle difficoltà attualmente determinate dal requisito della residenza.

In un sistema realmente accessibile, la residenza non dovrebbe costituire un requisito necessario per l'accoglienza in emergenza. È infatti necessario considerare le situazioni delle donne straniere che possono trovarsi prive di documentazione regolare, così come le situazioni nelle quali, per ragioni di sicurezza, risulta rischioso accogliere una donna proprio nel territorio di residenza.

Particolare attenzione dovrebbe, inoltre, essere posta alla continuità del percorso: il passaggio dalle strutture di prima accoglienza alle case rifugio già presenti sul territorio dovrebbe essere **fluido, tempestivo e adeguatamente coordinato**.

L'attivazione dell'accoglienza in strutture di primo livello richiede necessariamente il coinvolgimento e l'impegno, sia operativo sia economico, dei diversi soggetti che compongono la rete territoriale.

Le criticità nell'accesso alla casa rifugio

Per l'accoglienza presso una casa rifugio, nella quasi totalità dei casi, sono richiesti alcuni passaggi che possono rappresentare elementi di complessità, in particolare:

- l'assunzione dell'impegno di spesa da parte dei Comuni di residenza del nucleo familiare;
- l'organizzazione di incontri tra la donna e le operatrici della casa rifugio, finalizzati a spiegare le caratteristiche dell'accoglienza e a costruire insieme un progetto di fuoriuscita e di emancipazione dalla violenza;
- per i figli minorenni, la necessità di informare le istituzioni scolastiche della loro assenza e di individuare soluzioni che garantiscano la continuità educativa.

Verso un sistema integrato di accoglienza

Un sistema integrato di accoglienza e protezione delle donne vittime di violenza dovrebbe prevedere una risposta articolata e coordinata, comprendente:

- l'accoglienza in emergenza, quando necessaria;

- la possibilità di un sostegno economico immediato da parte dei Comuni, comprendente, ove necessario, rette di accoglienza, *pocket money* e servizi di mediazione linguistico-culturale;
- l'accesso alla casa rifugio;
- la possibilità di garantire la continuità scolastica dei figli minorenni anche attraverso la didattica a distanza o il trasferimento presso un altro istituto, sulla base della richiesta e delle esigenze di sicurezza della madre;
- una gestione degli incontri protetti tra i minori e il padre coordinata e condivisa tra la donna, il Centro antiviolenza, la casa rifugio, i Servizi specialistici e l'Autorità giudiziaria;
- l'accesso al patrocinio a carico dello Stato indipendentemente dal reddito, in considerazione della particolare condizione delle donne che intraprendono un percorso di fuoriuscita dalla violenza;
- la possibilità, per le donne che necessitano di individuare una nuova abitazione, di accedere a canali dedicati e agevolati per l'inserimento nel mercato immobiliare. L'accesso a un'abitazione autonoma è, infatti, sempre più complesso per una donna che dispone di un unico reddito e deve provvedere al mantenimento dei propri figli.

La centralità della donna nel percorso di fuoriuscita dalla violenza

In un sistema efficace di protezione e accoglienza dovrebbe essere costantemente riconosciuto e tenuto in considerazione il **profondo senso di ingiustizia vissuto dalle donne costrette ad allontanarsi dalla propria casa.**

La donna che decide di porre fine alla relazione maltrattante si trova spesso nella condizione di dover interrompere o mettere in pausa la propria quotidianità, allontanarsi dai propri riferimenti, cambiare abitudini e, in alcuni casi, nascondere sé stessa e i propri figli e le proprie figlie, nonostante sia la persona che ha subito la violenza e non chi l'ha agita.

Questo elemento dovrebbe essere centrale nella costruzione delle risposte istituzionali e dei servizi: l'obiettivo non può essere esclusivamente quello di mettere in sicurezza la donna nel momento dell'emergenza, ma deve essere quello di accompagnarla verso un percorso che le consenta di recuperare autonomia, autodeterminazione e libertà.

Il progetto ha consentito di mettere in evidenza **punti di forza e criticità del sistema di accoglienza attualmente presente nella Regione del Veneto**, evidenziando al contempo la necessità di rafforzare e rendere maggiormente omogenee le risposte territoriali alle situazioni di emergenza.

La presenza tra i partner di progetto della Direzione regionale competente in materia di contrasto alla violenza di genere in Veneto, ha rappresentato un importante punto di forza. Ha infatti consentito di condividere elementi fondamentali relativi ai percorsi di fuoriuscita dalla violenza e di avviare una riflessione comune sui possibili sviluppi del sistema.

I risultati del progetto rappresentano, quindi, una base per individuare i prossimi passi necessari a **rafforzare il lavoro di rete, sviluppare nuove strategie di intervento e rendere il sistema di accoglienza maggiormente tempestivo, accessibile e integrato**.

L'obiettivo ultimo deve essere quello di costruire risposte capaci di garantire alle donne non soltanto sicurezza nell'immediato, ma anche la possibilità concreta di intraprendere un percorso di autonomia e di liberazione dalla violenza, sentendosi accolte, non giudicate e sostenute nel processo di ricostruzione della propria vita.

6. ANALISI DEI DATI E MONITORAGGIO: ESITI, RACCOMANDAZIONI E SUGGERIMENTI

Nell'ambito del progetto RETE AIUTO DONNA, la Fondazione Zancan ha elaborato **due strumenti di ricerca** utili ad approfondire il fenomeno della violenza di genere da punti di vista diversi e complementari:

chi riceve l'aiuto all'interno della rete dei servizi antiviolenza, ossia le donne che hanno subito violenza e in carico ai CAV, e chi lo eroga, ossia gli operatori coinvolti nella rete dei servizi antiviolenza che hanno aderito alle proposte formative.

La definizione degli strumenti è avvenuta grazie al contributo e all'esperienza delle **operatrici dei centri antiviolenza** coinvolti nel progetto.

Il primo strumento ha approfondito come le donne vivono il proprio **percorso nella rete dei servizi antiviolenza**, a partire dal primo contatto con il CAV. Le donne sono state invitate dalle operatrici dei CAV a compilare su base volontaria un questionario anonimo, disponibile in diverse lingue e somministrato online, accedendo tramite un link. Per raccogliere il punto di vista delle donne con un percorso più consolidato all'interno dei CAV, la somministrazione del questionario è stata riservata alle donne in carico da almeno tre mesi. Lo strumento ha considerato una serie di dimensioni attinenti al percorso realizzato: il primo contatto e l'accesso al CAV, i servizi utilizzati e la loro utilità, l'esperienza nei diversi nodi della rete, i bisogni inespressi, la valutazione retrospettiva del percorso e i messaggi e suggerimenti proposti dalle donne ad altre donne e ai servizi.

Nel periodo compreso tra febbraio 2025 e marzo 2026, sono stati raccolti complessivamente 65 questionari, relativi a donne in carico al Centro Antiviolenza gestito dalla Cooperativa Iside e a quello gestito dal Comune di Venezia.

Un secondo strumento ha considerato la valutazione dell'**esperienza formativa** da parte degli operatori partecipanti al progetto e il loro punto di vista rispetto ai **bisogni riferiti al lavoro con le donne e fra i soggetti della rete**. A conclusione dei seminari (Azione 2 del progetto), è stata inviata

una mail ai partecipanti, invitandoli a compilare un questionario anonimo online, accedendo tramite un link. Le dimensioni considerate sono state: il profilo dei partecipanti, le modalità di accesso all'iniziativa, la valutazione della formazione, i bisogni rilevati nel lavoro con le donne e i bisogni rilevati con i soggetti della rete.

Complessivamente sono stati compilati 241 questionari, corrispondenti al 72% dei partecipanti ai 4 seminari realizzati tra dicembre 2024 e febbraio 2026.

Le informazioni raccolte tramite gli strumenti dello studio sono state inizialmente analizzate rispetto alle risposte a ciascun questionario (Fase 1 di analisi). Successivamente è stata fatta una lettura trasversale delle risposte (Fase 2 di analisi) che ha consentito di individuare le **aree trasversali** emerse dalle esperienze delle donne e degli operatori coinvolti nella rete dei servizi anti violenza. Grazie all'analisi delle convergenze e alla lettura complessiva dei due diversi strumenti, sono state successivamente definite 26 **raccomandazioni**, suddivise in 7 aree. Sono rivolte agli operatori dei servizi sociali, sanitari, legali e psicologici e alle istituzioni direttamente coinvolti/e nell'accompagnamento delle donne che hanno subito violenza o finalizzate a facilitare l'accesso a percorsi di uscita dalla violenza. In quest'ottica, il contributo dei soggetti coinvolti nel progetto sarà decisivo per garantire la massima risonanza e diffusione alle raccomandazioni.

Le sette aree di raccomandazione

Area 1 – Punti di accesso e orientamento precoce alla rete

Raccomandazioni

1. Garantire che tutti i servizi di possibile primo contatto siano formati a riconoscere i segnali di violenza e a indirizzare ai CAV.
2. Fornire indicazioni chiare e standardizzate per il contatto (recapiti, modalità di contatto), comunicando che si troveranno operatrici preparate su diverse aree di intervento (psicologica, giuridica...), accoglienti e non giudicanti.

3. Rafforzare la comunicazione pubblica sul numero di emergenza 1522 e sui CAV (anche social) per ampliare e qualificare l'accesso.

Area 2 – Ascolto e contrasto alla vittimizzazione secondaria

Raccomandazioni

4. Formare tutte le operatrici e tutti gli operatori della rete ad adottare un approccio non giudicante e accogliente, costruendo una relazione di fiducia che validi il vissuto della donna.
5. Rendere consapevoli le operatrici e gli operatori, con moduli formativi dedicati, di che cosa sia la violenza istituzionale e di come si manifesta nei diversi servizi.
6. Presidiare in modo mirato i servizi dove l'atteggiamento giudicante è maggiormente percepito, con protocolli specifici e strumenti per la verifica dell'esperienza delle donne.

Area 3 – Continuità della presa in carico e governance dei protocolli

Raccomandazioni

7. Adottare/potenziare i protocolli operativi condivisi tra i soggetti della rete che garantiscano continuità della relazione di aiuto ed evitino la frammentazione dei riferimenti.
8. Definire ruoli, modalità di invio e di presa in carico congiunta, ove necessario.
9. Istituire momenti stabili di incontro, scambio e condivisione di prassi tra operatori del territorio, anche per uniformare le possibilità di intervento (regia).

Area 4 – Supporto psicologico e dimensione comunitaria

Raccomandazioni

10. Garantire un supporto psicologico adeguato e continuativo, estendendolo ai familiari (inclusi i figli).

11. Valorizzare i gruppi tra pari come strumento terapeutico e di reintegrazione sociale, dando forma alla domanda espressa dalle donne.
12. Valorizzare le testimonianze per chi desidera essere di supporto ad altre donne con la propria esperienza, nel rispetto della sicurezza e della riservatezza.
13. Curare gli spazi fisici e il primo ingresso nei servizi affinché siano percepiti come sicuri e accoglienti.

Area 5 – Accompagnamento legale e tutela nei procedimenti

Raccomandazioni

14. Formare le operatrici e gli operatori a comunicare in modo chiaro e tempestivo su necessità/possibilità di denuncia, accompagnando le donne a scelte consapevoli senza sostituirsi ad esse.
15. Sostenere la donna lungo l'iter legale, vigilando affinché le procedure non producano conseguenze rivittimizzanti.
16. Sviluppare formazioni congiunte e strumenti di collaborazione con l'autorità giudiziaria.
17. Agevolare il contatto con legali specializzati/e sulla violenza di genere.

Area 6 - Autonomia socio-economica, abitativa e lavorativa

Raccomandazioni

18. Assicurare informazione completa sui diritti alle agevolazioni economiche (contributi, esenzioni, fondi dedicati), colmando il deficit informativo segnalato.
19. Aiutare a reperire, tramite canali formali e informali, risorse specifiche per le spese legali, per quelle abitative (utenze, affitto, mutuo) e per altre necessità.
20. Sostenere la donna nella ricerca di lavoro (anche tramite raccordi con il Centro per l'Impiego) e di una soluzione abitativa.

21. Lavorare in raccordo strutturato con gli enti della rete per facilitare il raggiungimento dell'autonomia abitativa e lavorativa.

Area 7 – Formazione, trasferibilità e ampliamento della rete

Raccomandazioni

22. Riorientare la formazione verso modalità più operative: confronto su casi concreti, simulazioni, lavori in piccoli gruppi multidisciplinari.
23. Potenziare il coinvolgimento di nuovi professionisti ampliando il numero di partecipanti alle formazioni.
24. Promuovere formazioni congiunte con l'autorità giudiziaria in forma continuativa (almeno annuali) ed estese a operatrici e operatori non ancora coinvolti.
25. Condividere protocolli operativi e implementarne l'utilizzo in modo consapevole.
26. Promuovere la sensibilizzazione sul tema della violenza di genere con interventi nelle scuole e campagne comunicative sul tema.

7. LA CAMPAGNA DI SENSIBILIZZAZIONE “CAMBIA SGUARDO”

All'interno del progetto “RETE AIUTO DONNA” ha assunto un ruolo centrale la campagna di informazione e sensibilizzazione “CAMBIA SGUARDO”.

Creare una campagna di comunicazione efficace e impattante è un processo complesso, che richiede di essere strutturato su basi già consolidate e su un approccio metodologico chiaro.

Affidarsi ad agenzie di comunicazione, cooperative sociali o altri enti che dispongono di comprovata esperienza e competenze specifiche nell'ambito della comunicazione sociale è il primo passo per la buona riuscita del progetto.

È vero che a volte una visione più “commerciale” può essere applicata ai temi sociali con buoni risultati. È tuttavia opportuno evidenziare che la domanda da cui partire non può essere “come si vende l'idea dell'uguaglianza di genere?” ma piuttosto “come si cambia la cultura in cui la violenza di genere è radicata?”. È evidente che questa è una domanda molto più “sovversiva”, in quanto richiede una revisione critica dei modelli comunicativi tradizionali e l'adozione di linguaggi innovativi, capaci di superare dinamiche comunicative standardizzate, caratterizzate da fruizione rapida, semplificazione e scarsa incisività.

A questa primaria domanda è necessario affiancare una riflessione su come l'ambito della comunicazione sia spesso stato complice della diffusione di stereotipi di genere: una campagna fatta male fa più danni di una campagna non fatta.

La prima cosa da fare allora sarà definire in modo chiaro l'obiettivo generale della campagna di comunicazione: in assenza di una finalità commerciale, che scopo ha questa campagna?

Se la risposta è sensibilizzare, far riflettere, dare stimoli, da tali obiettivi è possibile definire una direzione precisa, una modalità di un approccio comunicativo coerente e strutturato.

La seconda azione fondamentale da mettere in campo sarà l'identificazione del target di riferimento.

Qual è il pubblico di riferimento prioritario?

Nel nostro caso il target definito erano tutte le operatrici e gli operatori dei servizi della rete che entrano o possono entrare in contatto con donne vittime di violenza di genere. La campagna **“CAMBIA SGUARDO”** si rivolge principalmente a loro, ma per una precisa scelta, utilizza un linguaggio che può essere esteso all'intera cittadinanza, risultando pertanto non strettamente specialistico.

L'individuazione del target permette di definire e calibrare il registro della comunicazione e pianificare la diffusione della campagna nei luoghi fisici e nei contesti di maggiore rilevanza.

In questa campagna si ritenuto opportuno non rivolgerci direttamente alle donne che cercano o hanno bisogno di un percorso di fuoriuscita dalla violenza, anche se è sempre corretto diffondere questo tipo di consapevolezza e supporto. Si è scelto, invece, di rivolgerci a chi quelle donne è chiamato ad ascoltare senza pregiudizi, accogliere senza giudicare, sostenere senza pretendere comportamenti sempre coerenti con il ruolo socialmente attribuito di vittime.

A partire dal titolo, **“CAMBIA SGUARDO”**, che è un invito alla riflessione sulle proprie prospettive e sulla propria comprensione situata di ciò che ci accade attorno, si è sviluppata l'impostazione complessiva della campagna.

Fin dall'inizio la costruzione di questa campagna è passata attraverso un confronto costante e profondo con le operatrici e le psicologhe dei centri antiviolenza che lavorano con la violenza di genere da anni, configurandosi come elemento imprescindibile del processo progettuale.

Gli ingredienti fondamentali da cui partire sono necessariamente una spiccata sensibilità per la tematica, e una solida conoscenza sul linguaggio connesso alla violenza, ma soprattutto all'*empowerment* delle donne e alla narrazione delle loro storie oltre la violenza subita.

Per questo si è scelto di far parlare le donne dai manifesti, collocando in secondo piano quello che comporta la violenza e rappresentando un prima e un dopo come parte di un'unica traiettoria esperienziale.

Una delle cose da tenere presente quando ci si approccia alla costruzione di una campagna di questo genere è la vittimizzazione secondaria che può avvenire attraverso immagini e parole.

Anche le campagne "contro" la violenza di genere devono evitare di far passare la donna unicamente come vittima, da proteggere e curare, perché questo rischia di focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla storia di violenza, piuttosto che sulle possibilità di rivalsa.

Quello che si è inteso realizzare con la campagna "**CAMBIA SGUARDO**" è dare vita a un dispositivo comunicativo non convenzionale, capace di superare i modelli narrativi tradizionali.

Dopo aver individuato obiettivi principali e target a cui la campagna doveva rivolgersi, si è proceduto nel concentrarci sull'ideazione di un numero coerente di manifesti/illustrazioni, associando a ciascun elaborato un focus tematico specifico.

La prima fase è stata quindi la stesura e l'approfondimento di cinque argomenti riconducibili al tema della violenza di genere:

VISIBILE/INVISIBILE

SCELTA/DECISIONE

POTERE/CAMBIAMENTO

PROTEZIONE/CONTROLLO

VIOLENZA SUBITA/CAPACITÀ MATERNE

Da questi temi e dalla decisione di far parlare le donne con la propria voce sono state individuate, attraverso un *brainstorming* e un confronto con le operatrici sviluppato nell'arco di più settimane, cinque frasi da inserire nei manifesti in modalità fumetto.

Le frasi scelte, chiare e determinate, parlano direttamente a chi guarda, diventando un invito ad **assumere uno sguardo nuovo**.

A questo punto è arrivato il momento di un'altra fase fondamentale della realizzazione della campagna, ovvero la scelta dell'illustratrice incaricata della produzione visiva dei materiali.

In questo caso la nostra scelta è stata dettata dalla presenza o meno di uno stile artistico e creativo coerente con l'impianto visivo e concettuale della campagna.

La collaborazione con un'illustratrice professionista attenta e sensibile a questo tipo di tematiche è stata fondamentale: nel nostro caso Giada Peterle ha rappresentato un contributo determinante per lo sviluppo del concept grafico attorno alle frasi da noi indicate.

È proprio l'illustratrice a riportare nel suo lavoro la spiegazione delle scelte grafiche e stilistiche, perfettamente in linea con gli obiettivi della campagna:

“È quindi la donna a parlare ed essere protagonista, con il suo volto e la sua voce.

Lei si rivolge all'audience, imponendo la sua voce, non mediata, e raffigurata graficamente dai balloon. Nei balloons, il font è handwritten per dare un'idea di voce personale, intima.”

E ancora:

“Per accompagnare chi guarda nel processo di cambiamento, il passato e il futuro coesistono graficamente in ciascun poster attraverso la presenza di un chiaro “taglio” che divide la scena.

La divisione è resa non solo graficamente da una contrapposizione di elementi simbolici (le mani che giudicano, afferrano, puntano il dito, reggono la campana di vetro), ma anche

dall'accostamento di due palette di immediata leggibilità: palette dai toni scuri per il passato da cui allontanarsi, palette dai toni accesi per segnare la vitalità cromatica di un futuro diverso.”

Per quanto riguarda la raffigurazione della donna nei diversi poster è stato fondamentale ragionare su una rappresentazione non stereotipata per affermare che la violenza non viene attuata esclusivamente su donne che rispettano i canoni standardizzati di femminilità.

Una volta che i manifesti sono stati portati a termine si avvia la seconda parte della campagna ovvero, la sua diffusione sui territori coinvolti nel progetto.

Ci sono molte azioni da portare a termine perché la diffusione territoriale sia efficace e vada a buon fine, tra cui, a titolo esemplificativo:

- organizzare una conferenza stampa con i partner di progetto e i giornalisti locali
- produrre il materiale in diverse forme, dai manifesti alle cartoline
- fornire il materiale a tutti i partner perché venga esposto nei luoghi di lavoro o di socialità
- stabilire il calendario delle affissioni attraverso agenzie specializzate
- stabilire un piano editoriale per i social network
- produrre video e reel o grafiche e fotografie per pubblicizzare la presenza dei manifesti in città
- usare creatività e fantasia per creare interazione e coinvolgimento della cittadinanza.

La progettazione e l'implementazione di campagne di sensibilizzazione in materia di violenza di genere richiedono un approccio sistemico, fondato su una chiara definizione degli obiettivi, sull'identificazione dei gruppi target e sull'adozione di strategie comunicative coerenti e basate su evidenze. Tali campagne devono essere integrate in un quadro più ampio di interventi di prevenzione e contrasto, contribuendo al rafforzamento delle capacità dei servizi e alla promozione di cambiamenti nei comportamenti e nelle norme sociali.

È inoltre fondamentale garantire il coinvolgimento attivo di attori multidisciplinari, inclusi operatori e operatrici del settore, esperti ed esperte, istituzioni e organizzazioni della società civile, al fine di assicurare l'appropriatezza dei contenuti e la sostenibilità delle azioni intraprese. Particolare attenzione deve essere posta all'adozione di un linguaggio non stereotipato e alla prevenzione della vittimizzazione secondaria, in linea con gli standard internazionali in materia di diritti umani e uguaglianza di genere.

In questo contesto, la comunicazione assume un ruolo strategico non solo nella diffusione di informazioni, ma anche nella trasformazione delle rappresentazioni culturali e nella promozione di una responsabilità condivisa tra istituzioni e cittadinanza.

L'efficacia delle campagne deve essere valutata in termini di capacità di generare consapevolezza, modificare atteggiamenti e contribuire, nel medio e lungo periodo, alla riduzione della tolleranza sociale nei confronti della violenza di genere.

IMMAGINI CAMPAGNA "CAMBIA SGUARDO"





BIBLIOGRAFIA

Consiglio d'Europa (2011). *Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* (Serie dei Trattati del Consiglio d'Europa n. 210).

Romito P. (2016), *Un silenzio assordante la violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli

Staub E. (2015), *The Roots of Evil*, Cambridge University Press

Walker Lenor. E. A.(2009), *The battered Woman Syndrome*, Third edition, Springer Publishing Company,

NON VOGLIO ESSERE PROTETTA VOGLIO ESSERE LIBERA

Progetto realizzato con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri- Dipartimento per le Pari Opportunità

